

Felicia Masocco

LA CONTRORIFORMA di Maroni

Il ministro del Welfare provoca i sindacati: invece di scioperare venite a settembre al tavolo per concordare i decreti attuativi, è un vantaggio per voi



Parte l'attacco «ai privilegi» dei lavoratori dello Stato, il ministro leghista vuole «armonizzare» i trattamenti naturalmente tagliando i diritti acquisiti

ROMA Il ministro Maroni è molto soddisfatto, nel tracciare il bilancio dell'attività, ieri in una conferenza stampa, si è guardato bene dal porre l'accento sui gravi effetti della riforma delle pensioni. Con abilità mediatica ha messo in evidenza gli aspetti più accettabili come gli incentivi (pari al 32,7% dei contributi) per chi rinuncia ad uscire dal lavoro che, promette il ministro, partiranno già ad ottobre per coloro che a giugno hanno maturato i requisiti per l'anzianità. E addirittura li avranno anche i professionisti, «giornalisti, ballerini e tescorei compresi». Maroni ha quindi invitato il sindacato a «non scioperare ma a dialogare», salvo poi buttare lì un paio di altri elementi che invece rischiano di insospirare lo scontro. A cominciare dall'attacco ai dipendenti pubblici. È un vecchio vizio dell'esponente della Lega puntare il dito contro quelli che definisce «privilegi» di chi lavora nel «pubblico». E da come la racconta, lo stesso sistema di calcolo della pensione andrebbe annoverato tra le odiose disparità da cancellare. A fare giustizia penserà un Testo unico. «A parità di contributi, parità di prestazioni», questo il principio ispiratore dell'«armonizzazione» dei sistemi: «Ci sono alcuni dipendenti pubblici - ha spiegato - la cui pensione viene calcolata sull'80% della retribuzione media degli ultimi dieci anni, altri sul 100%: una norma ingiusta».

«Quel che è ingiusto è che i dipendenti della pubblica amministrazione non abbiano ancora la previdenza integrativa - è la replica del leader della Fp-Cgil Carlo Podda -. Sono passati 9 anni dalla riforma Dini e del cosiddetto secondo pilastro neanche l'ombra». Il 50% degli iscritti all'Inpdap è nel sistema contributivo e senza la previdenza complementare avrà una pensione pari al 60% della retribuzione. Una realtà che il ministro del Lavoro non può non conoscere, «ma preferisce additare al Paese i dipendenti pubblici in quanto detentori di non ben definiti privilegi - accusa Podda -. Facciamo fatica a strappare i contratti, le retribuzioni sono falcidiate dall'inflazione, non c'è la previdenza integrativa e il ministro attacca sui «privilegi». Maroni agisce ancora sulla caricatura del ministeriale romano o meridionale, eppure dovrebbe sapere - anche seguendo lo stupido discorso elettorale - che la maggioranza dei dipendenti pubblici

Quello che è ingiusto - dice Podda della Cgil - è che i dipendenti della pubblica amministrazione non abbiano il secondo pilastro

Pensioni, attacco ai dipendenti pubblici

Maroni proclama: da ottobre incentivi in busta paga a chi non si ritira



Il ministro leghista del Welfare Roberto Maroni



retroscena

Un Dpef così «vicino» a Fazio

Bianca Di Giovanni

Le banche escono dal mirino del ministro del Tesoro. E subito nei Palazzi del potere si respira aria di appeasement con Banca d'Italia. Nel Dpef appena varato alla riforma del risparmio non sono dedicate più di due righe e mezza. Tre parole a pagina 41 («la tutela del risparmio») e un po' di più a pagina 43. «Una grande attenzione», centrata sulla trasparenza, sulla protezione delle minoranze e dei creditori, è fondamentale per la tutela dei risparmiatori, scossi nella fiducia da due gravi scandali. Stop, nulla di più. Niente di paragonabile con le magnifiche sorti e progressive dedicate alla riforma fiscale. O per la «rivisitazione» (si fa per dire) degli incentivi alle imprese. Come se quei due «gravi scandali» fossero un dettaglio passeggero della storia del Paese. In ogni caso Domenico Siniscalco dice quanto basta. Cioè che si farà una riforma (avrebbe potuto anche ignorarla), e che si farà nel segno della trasparenza e della protezione delle minoranze e dei creditori. Nessun accenno ad Authority di controllo e a mandati a termine. La pace con Antonio Fazio è (ri)scoppiata.

Stavolta però non siamo al miracolo pronosticato nel 2001, qualche giorno dopo la vittoria del centro-destra. Oggi Fazio procede cauto (e vittorioso), anche se il governo cerca in tutti i modi di tirarlo per la giacca. Pare che giovedì sera l'esecutivo abbia fatto di tutto per far trapezare dalla riunione del Cipe l'atteggiamento espresso da Fazio sui numeri portati da Siniscalco («Cifre realistiche, andiamo nella direzione giusta»). Lo stesso premier lo ha ricordato in conferenza stampa, tanto per essere sicuro che proprio tutti i mass media lo registrassero. La seconda apertura, da parte di Silvio Berlusconi, in poche settimane: all'assemblea dell'Abi gli aveva espresso apprezzamento per il suo spirito costruttivo. Il governatore, dal canto suo, l'altroieri non ha fatto nulla per evitare che il suo ok a Siniscalco trape-



Antonio Fazio

guerra di posizione con le Fondazioni bancarie, vittime di un vero e proprio assalto all'arma bianca da parte di Giulio Tremonti, poi il corpo a corpo sulle banche, sempre con Tremonti. Insomma, una battaglia continua. Tutta giocata a colpi di scena (memorabile lo scambio di lettere tra Tesoro e Bankitalia portato in parlamento dall'allora ministro), moniti e richiami. Fino al

duello finale sulla riforma del risparmio, con una audizione-fiume del governatore molto più simile a un processo pubblico che a un semplice confronto di idee. Ma anche da quelle forche caudine il numero uno di Via Nazionale è uscito indenne. Anzi, vincente. Per ora ha vinto tutte le partite che ha giocato. Quella per preservare la banca centrale italiana pur in presenza della Bce, e quella giocata in risposta all'attacco personale sferrato da Tremonti. Resta aperto soltanto un capitolo che potrebbe ancora infastidire: quello sulla composizione societaria di Bankitalia. Ma l'argomento non è all'ordine del giorno.

Sarebbe tuttavia sbagliato leggere le ultime mosse del governatore solo come strategie difensive del suo ruolo e della sua poltrona. Dietro al gelo, dietro alle prese di distanza c'era anche la profonda preoccupazione per lo stato dei conti pubblici. Che il bilancio dello Stato andasse verso una pericolosa deriva Fazio lo sapeva meglio di altri. E non lo nascondeva, come faceva Tremonti e come Berlusconi vorrebbe continuare a fare. Quello che è piaciuto a Fazio nel Dpef è stato il realismo - doloroso - dei saldi. L'apertura è condizionata: la partita vera si giocherà a settembre.

che le imprese. E la contrarietà è netta anche sull'ipotesi avanzata da Maroni della creazione di fondi istituiti dalle regioni. «Ho l'impressione che il ministro voglia intorbidire le acque ancora di più - è il commento della sindacalista -. Credo che la proposta di questi fondi sia da corredo al disegno della contrattazione regionale. Lo respieghiamo al mittente». Non verrà invece istituito - giura il ministro - alcun fondo Inps per il Tfr. Quanto alla sua dichiarazione secondo cui sarebbe stato «accolto» il 90% delle richieste dei sindacati, Piccinini è netta: «Mente, ha snobbato tutte le nostre proposte».

Anche la Cgil, come Cisl e Uil andrà a discutere i decreti attuativi, «dimostreremo che la delega non solo non è condivisibile, ma è anche inapplicabile. Ma nessuno può chiedere che questa sia la fine della mobilitazione». Poche illusioni, dunque, sul «dialogo» di Maroni: «La sua intenzione l'ha già esplicitata, vorrà inserire quello che non ha ancora inserito. A cominciare dal sistema di calcolo per i dipendenti pubblici».

Un altro punto di tensione è quello del Tfr che il governo vorrebbe «indirizzare» verso le compagnie di assicurazione

A Firenze il presidente dell'Anci Domenici e il sindaco di Bologna contestano il decreto taglia spese e il Dpef: così si uccidono le nostre città

Cofferati: non si firmano patti con questo governo

Osvaldo Sabato

FIRENZE Nulla di nuovo sotto il cielo, il clima freddo fra i comuni italiani e il governo, dopo il varo del decreto taglia spese e le anticipazioni del documento di programmazione economico e finanziaria illustrato alle autonomie locali giovedì scorso, resta intatto nella sua solidità. Due dei maggiori protagonisti della contesa in corso, il presidente Anci e sindaco di Firenze Leonardo Domenici e il suo collega di Bologna Sergio Cofferati, sono ritornati a commentare la situazione catastrofica dei conti dei comuni, strangolati dalle restrizioni decise dal governo, sia per contenere il disavanzo pubblico e sia per «acccontentare» i partner europei, che chiedono a Palazzo Chigi di rispettare i parametri di Maastricht.

Domenici e Cofferati, capofila del malumore bipartisan della gran parte dei sindaci, si sono visti per la seconda volta in una settimana alla Festa dell'Unità di Firenze, in corso alla Fortezza da Basso. Prima una frugale cena a base di affettati toscani, ospiti

dello stand ristorante gestito dai volontari di diessini, e poi via al dibattito sul palco centrale della Festa, di fronte ad alcune centinaia di persone.

«Non si sono fatti molti passi avanti, ci aspettavamo di più, vedremo che cosa accadrà nei prossimi giorni. Certo è che la nostra delusione resta intatta». A parlare è Leonardo Domenici che ricorda subito come non sia stato possibile intavolare nessuna forma di dialogo e di confronto con questo governo, avendo messo di fronte al fatto compiuto i comuni. A dare maggiore forza alla preoccupazione del sindaco di Firenze ci ha pensato l'ex leader della Cgil, e ora primo cittadino di Bologna, Sergio Cofferati: «Ci propongono un patto anti-declino? I patti presuppongono una trattativa, in questo caso non l'abbiamo mai vista. Ribadiamo la nostra contrarietà al decreto taglia spese e all'anticipazione del Dpef, perché mette le nostre città nella condizione di non poter vivere».

La battaglia dei comuni, dunque, va avanti con tutta la sua forza. È di ieri l'anticipazione della notizia che vedrà i comuni

Quaderni dall'America Latina | 4

Castro amico del popolo? Castro dittatore spietato?

Rispondono le voci dell'Avana e dintorni in due esclusivi volumi di Maurizio Chierici: *¿Fidel? e 45 anni dopo.*

45 anni dopo

A CURA DI MAURIZIO CHIERICI

il secondo volume in edicola con **l'Unità** a 5,00 euro in più

ANCORA IN EDICOLA IL PRIMO VOLUME A 5 EURO IN PIÙ

fare ricorso alla Corte costituzionale contro la manovra correttiva del governo, che impone alle amministrazioni di decurtare del 10% le spese correnti. «È un fatto storico» commenta il presidente dell'Anci Toscana, Gianfranco Simoncini. Infatti è la prima volta che i comuni, su proposta del Consiglio delle autonomie locali, sollevano la questione di legittimità costituzionale su una manovra economica del governo. Il 5 agosto prossimo si riunirà in sessione straordinaria il Consiglio delle autonomie per chiedere alla Giunta regionale della Toscana di impugnare direttamente, di fronte alla Consulta, il decreto del governo.

Confermando la mobilitazione dei comuni i sindaci sperimentano per la prima volta in Italia tutte le opportunità offerte dalla legge firmata dal ministro La Loggia e chiedono alla Regione di sollevare la legittimità costituzionale di un provvedimento.

Nel frattempo la Provincia di Firenze sta valutando l'opportunità o meno di praticare una disubbidienza civile per i tagli alla spesa. Anche il sindaco Leonardo Domenici, insieme a Sergio Cofferati, si dichiara

d'accordo con questa protesta: «Confermiamo la nostra mobilitazione contro la cosiddetta manovra e in generale contro l'impostazione non chiara del Dpef e soprattutto per la sua vaghezza dei contenuti».

Era stato lo stesso Domenici, subito dopo aver preso parte al confronto di giovedì con il governo, a proporre ai sindaci una piattaforma comune sui temi della fiscalità locale, dello sviluppo e della redistribuzione delle risorse. «Al tavolo di confronto bilaterale con il governo, aperto forse già da agosto, presenteremo le nostre proposte per la finanziaria 2005 - ha ricordato anche ieri Domenici -. Proporranno l'esclusione degli investimenti dal patto di stabilità, l'adozione di strumenti fiscali più vicini alle esigenze dei cittadini, come i contributi di scopo». Soprattutto i sindaci chiederanno che «gli effetti della manovra appena varata non entrino nella finanziaria».

I sindaci torneranno sicuramente alla carica per chiedere al governo una maggiore autonomia finanziaria locale, come previsto dalla riforma federalista mai applicata su questo punto.